

Dissequestrate le telecamere dei boss

L'accusa puntava l'indice contro i sistemi di «difesa passiva» e monitoraggio ambientale che i boss mafiosi installavano nelle loro ville, quasi a imporre all'esterno il potere delle cosche e rendere impenetrabili gli immobili alle forze dell'ordine. Di qui l'imponente blitz ordinato dal sostituto procuratore Marisa Acagnino ai carabinieri che hanno setacciato l'hinterland sequestrando telecamere a circuito chiuso, monitor, videocamere, trasmettitori di segnali a distanza (in una sola villa del clan Laudani, a Gravina, sono state sequestrate otto telecamere e una vera e propria sala di regia).

Il sequestro delle installazioni fu accompagnato da perplessità e interrogativi, non perché dal punto di vista della politica criminale non fosse valida, ma perché si scontrava con le norme costituzionali che garantiscono la libertà dell'individuo. E non poteva il Tribunale del riesame, a cui i proprietari delle apparecchiature sequestrate si sono rivolti (ma è facile prevedere che fra poco lo faranno tutti), non annullare i sequestri disposti dal Pm e ordinare la restituzione dei beni. Perché, anche se fosse vero, come sottolinea la Procura antimafia, che le opere di fortificazione siano state eseguite per evitare gli agguati o per imporre alla popolazione vicina la forza intimidatrice di chi vuole imporre il proprio dominio o per ostacolare il lavoro di controllo delle forze dell'ordine, nella realtà quali violazioni alle norme penali verrebbero attuate. Per esempio, l'avv. Antonio Fiumefreddo, legale di Alfio Laudani, che sta scontando un ergastolo, ha sottolineato come non esistano norme che vietano i sistemi di controllo, anche se questi sono eseguiti da mafiosi, e che anzi il sequestro viola due articoli della costituzione. il 3 (tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge) e il 42 (la proprietà privata è inviolabile). Il Tribunale del riesame, presieduto da Maria Concetta Spanto (giudici. Carlo Cannella e Massimo vicinanza), giudicando sui riesami proposti nell'interesse, oltre che di Laudani, di Agatino Licciardello, Matteo Orlando, Nello Pinzone Vecchio e Giuseppa Ragusa, ha affermato: «Nel provvedimento di sequestro non si trova traccia dell'enunciazione del fatto, neppure in via sommaria, essendo stati elencati degli articoli di legge che si assumono violati, né vi si trova indicazione della rilevanza probatoria degli oggetti sequestrati in riferimento ai reati ipotizzati... Anzi, nel provvedimento, nei confronti di soggetti notoriamente mafiosi, in quanto già nella maggior parte dei casi condannati colà sentenza definitiva per reati di mafia, si parte dal presupposto della

mafiosità dei predetti soggetti per affermare che i beni sequestrati (telecamere, monitor, cancellate blindate), costituiscano strumenti per "agevolare la condizione di isolamento e di inaccessibilità dell'immobile e quindi la commissione del reato... (spaccio di droga, favoreggiamento di latitanti, gioco clandestino, detenzione e porto di armi)". Trattasi di un procedimento evidentemente contrastante i con i precetti costituzionali i che non consentono ,stante la presunzione di non colpevolezza nei confronti di qualunque soggetto, anche dei mafiosi conclamati, il mantenimento del sequestro di beni il cui possesso non sia previsto come di fatto di per sè illecito, in mancanza di una specifica notizia di reato nei confronti del singolo”.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS